

AGOSTINIANI 2017

cinema sotto le stelle

AGOSTINIANI 2017

cinema sotto le stelle

2 luglio / 20 agosto ore 21.30

cinema sotto le stelle

una rassegna organizzata dalla Cineteca del Comune di Rimini

2 luglio / 20 agosto 2017

ore 21.30

Corte degli Agostiniani

Rimini Centro Storico

via Cairoli 42

Ingresso: intero 5 euro - ridotto 4.50 euro

Inizio proiezione: ore 21.30

In caso di maltempo, laddove possibile, le proiezioni si terranno al Teatro degli Atti,
via Cairoli 42.

I biglietti non saranno rimborsati

Per la proiezione di *Intervista* di Federico Fellini si ringrazia
il Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale

Per informazioni:

Cineteca del Comune di Rimini

tel. 0541 704302 (mattina) - 784736 (sera)

cineteca@comune.rimini.it / www.comune.rimini.it

www.facebook.com/cineteca.rimini



**MENTIONE SPECIALE DELLA GIURIA
BIOGRAFILM FESTIVAL 2017**

Cinema Grattacielo è un film sul grattacielo di Rimini (27 piani, 100 metri di altezza), la sua storia, i suoi abitanti. L'edificio fu costruito alla fine degli anni Cinquanta – i lavori terminarono nel 1959, negli stessi mesi in cui a Roma il riminese Federico Fellini stava girando *La dolce vita* - e divenne subito una icona della modernità e del turismo di massa.

Voluto dall'allora giunta riminese di sinistra e approvato dall'intero consiglio comunale, fu simbolo in origine di grandi aspirazioni e ideali. Oggi è paradigma calzante del mondo contemporaneo.

A quasi sessant'anni dalla sua costruzione, il grattacielo di Rimini ha cambiato pelle e oggi ospita un'umanità quanto mai eterogenea: musicisti e filmmaker, insegnanti e liberi professionisti, commercianti cinesi e ambulanti africani, studenti universitari e giovani coppie. Un quartierone verticale, che nel film diventa una moderna torre di Babele capace di raccontarsi attraverso la voce dello scrittore Ermanno Cavazzoni (autore, fra l'altro, de "Il poema dei lunatici", il romanzo da cui Federico Fellini trasse l'ispirazione per l'ultimo suo film, *La voce della luna*).

Oltre all'apporto di Cavazzoni, di rilievo i contributi professionali al film. Dalla produzione, curata da Luca Ricciardi, al montaggio, firmato da Ilaria Fraioli, dai titoli in animazione, realizzati da Leonardo Sonnoli e Irene Bacchi, alle musiche originali, di Giorgio Fabbri Casadei e alle animazioni, create da Alessia Travaglini. Il montaggio del suono è stato realizzato in Canada, da Clovis Gouaillier, grazie alla collaborazione speciale con l'Ecole des Médias dell'Università del Quebec a Montreal (UQUAM). Il manifesto è di Stefano Tonti.

REGIA

Marco Bertozzi

SCENEGGIATURA

Marco Bertozzi

MONTAGGIO

Ilaria Fraioli

MUSICHE

Giorgio Fabbri Casadei
(con la partecipazione
speciale dei Ranzgen)

INTERPRETI

Voce del grattacielo:
Ermanno Cavazzoni

PRODUZIONE

Marco Bertozzi
Augusta Eniti
Luca Ricciardi

PAESE

Italia, 2017

DURATA

95'

INGRESSO LIBERO

Massimo è un ragazzino di nove anni appena che la mattina del 31 dicembre 1969 vede il padre nel corridoio sorretto da due uomini e scopre che sua madre è morta. Massimo cresce e diventa un giornalista. Dopo gli esordi nelle pagine sportive, diventa inviato speciale cronista di guerra. Ma arriverà il momento in cui dovrà affrontare il trauma del passato e la verità.

REGIA

Marco Bellocchio

SCENEGGIATURAValia Santella,
Marco Bellocchio,
Edoardo Albinati

Tratto dal romanzo omonimo di Massimo Gramellini

FOTOGRAFIA

Daniele Cipri

MONTAGGIO

Francesca Calvelli

MUSICHE

Carlo Crivelli

INTERPRETIValerio Mastandrea,
Roberto Herlitzka,
Piera Degli Esposti,
Fabrizio Gifuni,
Emmanuelle Devos,
Bérénice Bejo**PRODUZIONE**

IBC Movie

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2017

DURATA

133'

"Se pensiamo che *L'ora di religione* doveva originariamente chiamarsi *Il sorriso di mia madre*, capiamo bene cosa Bellocchio abbia trovato nel romanzo di Gramellini: la storia di una resistenza emotiva, di un'ostinazione sentimentale che si fa beffe della crescita, della maturità, del successo professionale.

Sotto questo punto di vista, in *Fai bei sogni* Bellocchio riprende un discorso già avviato in *Vincere*, esplorando le forme di un'ossessione emotiva e raccordandole a quelle dell'immaginario popolare, lì cinematografico (l'icona di Mussolini nei cinegiornali Luce), qui televisivo. Le immagini in bianco e nero del piccolo schermo – programmi in voga alla fine degli anni sessanta – diventano la materia prima della memoria, il mastice che compatta i ricordi del protagonista e ne agevola il ritorno al passato, luogo di una felicità che l'improvvisa scomparsa della madre rende di colpo elegiaca, irrecuperabile e per questo perfetta.

Da quel momento, lungo l'infanzia prima e la maturità poi, la vita di Massimo viene raccontata come un percorso di avvicinamento alla verità: gesti di agghiacciante eloquenza (i tuffi sul divano, ad imitazione dei campioni olimpionici visti in tv), incontri di sinistra premonizione (l'imprenditore, il ragazzino a Sarajevo) della rivelazione finale. Come in una maledizione del destino, tutto, nella parabola del giornalista di successo, riporta puntualmente alla condizione del bambino traumatizzato da un evento misterioso e doloroso: quanto più il personaggio procede, negli anni e nella carriera, tanto più incespica nel dramma che ne ha segnato l'infanzia.

Nel momento in cui la verità sulla morte della madre viene finalmente a galla, in apparenza i tasselli di una vita lacerata dal trauma trovano una ricomposizione. Ma alla fine, proprio quando i fantasmi del passato sembrano ormai essere usciti dal film e dal protagonista, Bellocchio rilancia. Nel suo cinema, ho scritto recensendo *Sangue del mio sangue*, l'immaginazione ha sempre l'ultima parola e inquadratura. E anche in questo ultimo film, proprio un attimo prima che cali il sipario, le lusinghe della immaginazione, nella foggia di un ricordo infantile, hanno la meglio sulle certezze del presente. In Gramellini il titolo rimanda alla frase con cui la madre augurava la buona notte al figlio; in Bellocchio diventa un principio di vita, un imperativo esistenziale, un antidoto alle miserie della vita ad occhi aperti."

Leonardo Gandini (www.cineforum.it)

VINCITORE DI 6
PREMI OSCAR 2017

LA LA LAND

giovedì

6

luglio

Los Angeles. Mia sogna di poter recitare ma intanto, mentre passa da un provino all'altro, serve caffè e cappuccini alle star. Sebastian è un musicista jazz che si guadagna da vivere suonando nei piano bar in cui nessuno si interessa a ciò che propone. I due si scontrano e si incontrano fino a quando nasce un rapporto che è cementato anche dalla comune volontà di realizzare i propri sogni e quindi dal sostegno reciproco. Il successo arriverà ma, insieme ad esso, gli ostacoli che porrà sul percorso della loro relazione.

"E' ancora tempo di musical? Forse quel mondo è passato per sempre ma la bella riflessione/ricostruzione che ci ha offerto Damien Chazelle con *La La Land* ha sicuramente conquistato la stampa accreditata alla Mostra, che ha applaudito con calore il film d'inaugurazione. E a ragione, perché dopo i facili virtuosismi del precedente *Whiplash*, questo film alza il tiro della riflessione e dell'ambizione, confrontandosi non tanto con l'età d'oro del musical ma piuttosto con alcuni dei «sogni» che ne sono alla base (del genere ma anche del cinema tout court) per spiegarne la verità e la falsità insieme, la forza costruttiva e la trappola distruttiva. (...) La forza e il fascino del film di Chazelle è nella distanza che sa mettere tra la storia romantica che i musical (e il cinema) di solito raccontano e i compromessi che richiede la vita di tutti i giorni. Una distanza raccontata però con il fascino e l'eleganza delle canzoni e del ballo.

Certo, si capisce benissimo che né Mia né Sebastian sono dei bravi ballerini (ma la Stone e Gosling sono bravissimi quando recitano), eppure i loro passi un po' meccanici e i loro corpi un po' trattenuti fanno parte del gioco, della voglia del regista-sceneggiatore di sottolineare l'inattualità dei film che raccontano ancora i sogni e insieme il loro fascino imperituro. Ecco, forse inattualità è la parola perfetta per entrare nello spirito del film e capirne la bellezza e la verità. (...) Come una specie di pendolo che non si ferma mai, *La La Land* oscilla continuamente tra il fascino coinvolgente delle canzoni di Justin Hurwitz (musiche) e Benj Pasek e Justin Paul (parole) e le incomprensione o i fallimenti che incrinano le vite reali, tra la bellezza del cinema di una volta (...) e il fatto che la pellicola finisca per rompersi e bruciare, mentre il glorioso cinema Rialto deve chiudere. E se nel planetario dove Nicholas Ray aveva girato le scene con James Dean i due possono sognare di ballare tra le nuvole, poi quel panorama sembrerà a tutti e due molto brutto. Suggellando con un'ultima, struggente scena, il fatto che i film e la vita non vanno sempre con lo stesso passo. Ma che forse i primi sono indispensabili per la seconda."

(Paolo Mereghetti, 'Corriere della Sera', 1 settembre 2016)

REGIA

Damien Chazelle

SCENEGGIATURA

Damien Chazelle

FOTOGRAFIA

Linus Sandgren

MONTAGGIO

Tom Cross

MUSICHE

Justin Hurwitz

INTERPRETI

Ryan Gosling

Emma Stone

John Legend

J.K. Simmons

PRODUZIONE

IBC Movie

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

USA, 2016

DURATA

127'

Nella piccola città di Paterson un giovane uomo di nome Paterson conduce una vita regolare e ripetitiva. Esce di casa ogni giorno per raggiungere in pochi passi il deposito degli autobus e iniziare la sua giornata di lavoro da autista pubblico, dedicando le pause e ogni momento disponibile per comporre piccole delicate poesie sul suo inseparabile taccuino, e per fare alla fine del suo turno ritorno a casa dall'amata moglie Laura che nutre un'incondizionata fede in lui e nel suo talento poetico.

REGIA

Jim Jarmusch

SCENEGGIATURA

Jim Jarmusch

FOTOGRAFIA

Frederick Elmes

MONTAGGIO

Affonso Gonçalves

MUSICHE

Sqürl

INTERPRETIAdam Driver
Golshifteh Farahani**PRODUZIONE**

Amazon Studios

DISTRIBUZIONE

Cinema

PAESE

USA, 2016

DURATA

117'

“La sfida, la scommessa, davvero azzardata, sta proprio in questo flusso costante e apparentemente monotono di piccoli o minuscoli gesti. Paterson che ogni mattina si sveglia per primo e accarezza e bacia la moglie prima di alzarsi e prepararsi. Paterson che esce di casa e ogni giorno raddrizza la cassetta della posta inspiegabilmente sbilenco (scopriremo che si tratta di un dispetto del capriccioso canetto della coppia). Paterson che ogni sera dopo cena fa la stessa identica passeggiatina fermandosi nello stesso bar a bere la stessa birra. E risulta coerente, non una civetteria fuori dal tempo e dal mondo, che Paterson non possieda un telefono né che faccia uso di qualsiasi altra tecnologia. La sua vita si divide tra le ore al volante del suo bus (ogni mattina lo stesso saluto con il collega controllore immigrato indiano che ripete le medesime ma anche spiritose e autoironiche lamentele sui molteplici oneri familiari), le fantasie poetiche, le affettuosità con la bella moglie perfettamente allineata a lui, le passeggiate e gli incontri cordiali con i concittadini.

Un universo irreali? Una favola di semplicità non plausibile? Una favola probabilmente sì. Ma densa di vita e di sentimenti forti. Sentimenti di ribellione alla velocità imposta, al conformismo dell'allineamento forzato agli stessi pseudovalori, al consumo senza guardarsi dentro. Per creare questo piccolo mondo di bellezza e di verità il regista si affida a due giovani interpreti di provenienza molto distante l'una dall'altra. Paterson è Adam Driver, inconsueto già solo nell'aspetto. Obiettivamente non bello, alto e dinoccolato e un po' goffo come possiamo aver immaginato l'Holden Caulfield di Salinger. Driver ha alternato il mainstream della popolare serie televisiva *Girls* e dell'episodio VII di *Star Wars* uscito l'anno passato a impegni autoriali di altro profilo come il bellissimo *A proposito di Davis* dei Coen e l'ottimo quanto inquietante *Hungry Hearts* del nostro Saverio Costanzo accanto ad Alba Rohrwacher. Laura è l'attrice iraniana, peraltro bella come il sole, Golshifteh Farahani che abbiamo conosciuta in *About Elly* di Asghar Farhadi e ritrovata in *Pollo alle prugne* di Marjane Satrapi. Degno finale dolcissimo.

(Paolo D'Agostini, 'La Repubblica', 29 dicembre 2016)

Andrea è un neurochirurgo, Sofia un volto televisivo emergente. Sono sposati da parecchi anni, hanno due figli piccoli ma pensano al divorzio e non si sopportano più. Non riescono proprio a mettersi nei panni dell'altro, ma ci penserà il destino, e un esperimento scientifico mal riuscito, a far entrare Andrea nel corpo di Sofia e Sofia nel corpo di Andrea.

“Nonostante la premessa surreale, *Moglie e Marito* esplora le dinamiche di coppia in maniera piuttosto realistica e con una prospettiva diversa dal solito. Mettersi nei panni dell'altro, in un simile contesto, non significa soltanto sperimentare come l'empatia sia la soluzione in grado di appianare ogni distanza, ma anche sviluppare nuovi schemi di femminilità e mascolinità, lontani da quelli stereotipati. Siamo in una commedia all'insegna del disimpegno e della leggerezza, tesa ad arrivare a quanto più pubblico possibile, ma che ha anche momenti meditativi, ora amarognoli, ora teneri, che fanno la differenza: vari sono i cenni alla genitorialità, alla fluidità dei generi e così via. C'è inoltre un prezioso invito a superare etichette e pregiudizi, indicando esplicitamente quanto l'amore e il desiderio abbiano a che vedere non con l'unione di due corpi ma con una sintonia più profonda. A tal proposito, sarebbe riduttivo cogliere soltanto uno sketch nella scena del rapporto sessuale a parti invertite.

Fiore all'occhiello della pellicola è senz'altro il cast: Pierfrancesco Favino e Kasia Smutniak riescono nell'impresa di essere sempre credibili nonostante la trama. Se un appunto va fatto è all'interpretazione che Favino fa di Sofia: le mossette e i sussulti funzionano a livello comico ma danno l'idea di un'iperfemminilità che il personaggio, in versione Smutniak, prima dello scambio, non aveva. Menzione speciale a Valerio Aprea, irresistibile come spalla, nei panni del collega scettico e sessista di Andrea.

In definitiva *Moglie e Marito* diverte, semina spunti di riflessione e regala qualche consiglio utile alla sopravvivenza di coppia. Ma soprattutto ci ricorda che, in generale, finché c'è empatia c'è speranza.”

(Serena Nannelli, 'Il Giornale', 15 aprile 2017)

REGIA

Simone Godano

SCENEGGIATURA

Giulia Steigerwalt

FOTOGRAFIA

Michele D'Attanasio

MONTAGGIO

Davide Vizzini

MUSICHE

Andrea Farri

INTERPRETI

Pierfrancesco Favino

Kasia Smutniak

Valerio Aprea

PRODUZIONE

Warner Bros. Italia

DISTRIBUZIONE

Warner Bros. Italia

PAESE

Italia, 2017

DURATA

100'

domenica

16

luglio

LA RAGAZZA DEL TRENO

The Girl on the Train

Rachel è una donna in grave crisi: divorziata, ancora innamorata del marito nonostante questi abbia una nuova famiglia, trova conforto nell'alcol. Durante i suoi viaggi in treno per andare al lavoro osserva dal finestrino una coppia di giovani e comincia a immeddesimarsi nella ragazza, Megan, bella e piena di vita. Ma quando Megan sparisce, Rachel inizierà a indagare sulla sorte di questa sconosciuta, scoprendo una verità sconcertante.

REGIA

Tate Taylor

SCENEGGIATURA

Erin Cressida Wilson

Trarro dal romanzo omonimo di Paula Hawkins

FOTOGRAFIA

Charlotte Bruus Christensen

MONTAGGIO

Michael McCusker

MUSICA

Danny Elfman

INTERPRETI

Emily Blunt
Haley Bennett
Justin Theroux
Lisa Kudrow

PRODUZIONE

DreamWorks SKG

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

USA, 2016

DURATA

111'

"Un dramma adulto piuttosto elegante, pronto a trasformarsi in giallo quando i boschi dell'Hudson River sveleranno all'improvviso ai loro ricchi residenti il cadavere di una donna. Le mattatrici sono tre divine attrici come Emily Blunt (mai così disperata e sgraziata davanti alla cinepresa), Haley Bennett (ricorda Jennifer Lawrence per quanto è indecifrabile e spiazzante) e Rebecca Ferguson (altra prova di gran classe dopo il quarto *Mission: Impossible* per la sosia svedese di Ingrid Bergman).

Hitchcock è così centrale come fonte di ispirazione (tre bionde, voyeurismo, l'omicidio come una delle belle arti) da spingere Taylor a concepire la sua scena più bella citando quasi letteralmente *La donna che visse due volte*: Rachel si trova spaesata e ipnotizzata in un museo davanti a *Subway* di George Tooker (peraltro i personaggi del quadro hanno lo stesso identico taglio degli occhi sconsolato e angosciato dell'attrice inglese). Peccato per una brutta colluttazione finale in cui Taylor è per la prima e unica volta leggermente grossolano (c'è un cavatappi usato pesantemente come simbolo) e improbabile nei rapporti di forza fisica precedentemente rappresentati con grande precisione. Altrimenti avremmo avuto un'altra dimostrazione di come sia, dopo *The Help*, uno dei registi americani più bravi a raccontare e dirigere le donne in un film di largo consumo platealmente commerciale.

Lo aiuta un'intricata ma avvincente sceneggiatura firmata dalla brava Erin Cressida Wilson di *Secretary*."

(Francesco Alò, 'Il Messaggero', 3 novembre 2016)

LA TARTARUGA ROSSA

La tortue rouge

lunedì

17

luglio

Nafragato su un'isola deserta popolata solamente da tartarughe, granchi e uccelli, un uomo cerca disperatamente di fuggire, finché un giorno incontra una strana tartaruga che cambierà la sua vita. Attraverso la sua storia vengono ripercorse le tappe dell'esistenza di ogni essere umano.

"Questo cartone, coprodotto da Ghibli, è emozione pura, una meraviglia per gli occhi. Pur privo di dialoghi, il film fa sognare grazie anche alla purezza di immagini che paiono quadri. Il cinema sa essere ancora poetico." (Maurizio Acerbi, 'Il Giornale', 23 marzo 2017)

"Premio speciale a "Un certain regard" al Festival di Cannes del 2016, *La Tartaruga rossa* è il primo lungometraggio del regista olandese Michaël Dudok De Wit. Prima produzione europea dello Studio Ghibli, la breve opera di Dudok De Wit (durate essenziale, nessuna parola, solo suoni e immagini) ha dalla sua, l'affascinante capacità di unire, in una calda e riuscita fusione, i pregi visivi e ideologici di due cinematografie d'animazione diverse. *La tartaruga rossa*, infatti, se per la caratterizzazione estetica dei personaggi guarda al tratto nordeuropeo di maestri come Hergé (il pensiero arriva immediato a Tintin), nel suo afflato favolistico, nella sua pura anima "ecologista", mostra più di un debito allo spirito e alla tradizione d'impegno dello Studio Ghibli.

Vicino per impostazione visiva e per rarefatta poesia più a *La storia della principessa splendente* che alle ricche pellicole di Miyazaki, *La tartaruga rossa* è un'opera che pur con il suo breve respiro, ha la pazienza di raccontare una semplice e commovente storia, dove emozioni e sentimenti, come l'abbandono, la paura, la morte e la calma felicità, possono essere espressi solo dai disegni e colori luminosi piuttosto che da tante pesanti e scontate parole. Il film di Dudok De Wit ha comunque un messaggio politico decisamente importante, ma la grazia di non urlarlo contro lo spettatore e l'intelligenza di saperlo veicolare nel modo più naturale possibile, permette a esso di arrivare al pubblico con una lenta ma implacabile forza." (Luca Marchetti, www.cineforum.it, 27 marzo 2017)

REGIA

Michael Dudok de Wit

SCENEGGIATURA

Pascale Ferran
Michael Dudok de Wit

MONTAGGIO

Céline Kélépikis

PRODUZIONE

Studio Ghibli

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Francia / Giappone,
2016

DURATA

80'

martedì

18

luglio

DOPO L'AMORE

L'économie du couple

Marie e Boris sono sposati da quindici anni; hanno due gemelle sveglie e sorridenti, Jade e Margaux; affrontano come ogni coppia le fatiche del quotidiano. Quello che non c'è, nella loro vita di alti e bassi, è l'amore. Accompagnano le figlie a scuola, cucinano, leggono, dormono: dividono la vita, ma controvoglia. La convivenza è un incidente causato dalle ristrettezze economiche. Campano sotto lo stesso tetto perché non c'è alternativa per far coincidere i conti e la felicità.

REGIA

Joachim Lafosse

SCENEGGIATURA

Fanny Burdino
Joachim Lafosse
Mazarine Pinget
Thomas van Zuylen

FOTOGRAFIA

Jean-François Hensgens

MONTAGGIO

Yann Dedet

INTERPRETI

Bérénice Bejo
Cédric Kahn
Marthe Keller

PRODUZIONE

Les Films du Worsos

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Francia, 2016

DURATA

100'

"In un cinema che sembra aver perso ogni ambizione progettuale, ogni orgoglio culturale (com'è stato quello - diciamo - fino agli anni Sessanta/Settanta, dove i film sapevano ancora dare forma all'esperienza dello spettatore), in un cinema che, tolti i soliti pochi casi, sembra rispondere soprattutto alle richieste del marketing e del puro intrattenimento, il ritorno alla realtà e al racconto che se ne può fare si rivela come la più praticabile possibile via di sopravvivenza, di dignità. E ritrovare nella descrizione del reale l'ambizione di un cinema che vada direttamente al cuore delle cose e al bisogno di riportare lo sguardo dello spettatore su cose che altrimenti rischiano di essere dimenticate o - peggio - «censurate». Come i momenti di dolore e di sofferenza che la vita ci mette di fronte. Sono quelli che racconta il belga Joachim Lafosse con *Dopo l'amore* affidando a Bérénice Bejo e Cédric Kahn il compito di restituire sullo schermo quel misto di rabbia, disperazione, sofferenza, recriminazioni e rimpianti che si intrecciano quando finisce l'amore. (...) *Dopo l'amore*, è tutto girato all'interno della casa dove Marie e Boris cercano di convivere sul filo delle regole che si sono date. I muri della casa delimitano le quinte della scena, ma senza mai che lo spettatore abbia la sensazione di trovarsi davanti a del teatro filmato: qui la mobilità della macchina da presa attraversa e percorre gli spazi trasmettendo quello che la regia vuol far capire dei suoi due protagonisti, e cioè rivendicare la «proprietà» di un territorio mentre ci si sente insieme prigionieri di quello stesso ambiente. Senza dimenticare tutte le sfumature culturali e sociologiche che il dialogo fa emergere, dalla differenza di classe tra Marie e Boris alla differenza di mentalità tra la donna e la sua più pragmatica madre (una ritrovata Marthe Keller), dall'atteggiamento verso le due figlie al modo in cui ognuno finisce per «usarle» ai propri fini, ai «ricatti» sentimentali che le due bambine sanno mettere in atto. E che finiscono per restituire proprio quella complessità e quella normalità del reale che l'enfasi dei media finisce per annullare, troppo preoccupata com'è di trovare l'eccezione e l'unicità (l'evento) e che invece il cinema è capace di riportarci davanti agli occhi." (Paolo Mereghetti, 'Corriere della Sera', 17 gennaio 2017)

Ernesto e Filippo, due amici entrambi insegnanti di liceo, si confrontano con una problematica attualissima: è giusta o no la dipendenza dai social network? È vera comunicazione o solo condivisione di superficialità? I loro punti di vista sono opposti: uno è assolutamente integrato nella modernità, l'altro è un uomo all'antica sostenitore dei 'vecchi tempi'. Saranno però obbligati ad affrontare il passato, perché verranno sottoposti ad un esperimento che si trasforma in una grande sfida: Filippo dovrà provare a uscire dalla rete ed Ernesto a entrarci dentro.

"In *Beata ignoranza* avviene una sorta di scambio d'identità, un mettersi nei panni dell'altro involontario ma godibile. Filippo, spensierato e avvenente seduttore dipendente dai social network – che fa addirittura lezione tramite una particolare app in grado di risolvere problemi ed equazioni – sarà costretto a rinunciare alla tecnologia e a seguire un corso per disintossicarsi, mentre Ernesto, professore di italiano vecchio stampo che ama la buona musica, la lettura e i rapporti veri (vade retro chat!) dovrà tecnologizzarsi, imparare a usare la chat, il pc e tutte quelle cose che la gente comune chiama 'progresso'.

Due ruoli che sembrano essere stati cuciti addosso a Marco Giallini e Alessandro Gassmann. (...)

Beata ignoranza può definirsi un film meta-teatrale, che si basa profondamente sulla forza recitativa degli attori – anche e soprattutto quelli di contorno –, innescando dei parallelismi con le opere teatrali sia per il riferimento all'*Otello* di Shakespeare sia per la costruzione strutturale del film in sé. Bruno, infatti, non si limita a raccontare una storia dall'esterno, ma fa interagire i protagonisti con il loro passato tramite l'abbattimento della quarta parete e nella giostra degli eventi inserisce testimonianze precise e dettagliate, tutte rigorosamente espresse dagli attori sullo sfondo di una lavagna scritta. Citazioni e testimonianze che sembrano arrivare allo spettatore come una doccia fredda; per illuminare, far riflettere e poi andare immediatamente via.

Nel complesso *Beata ignoranza* è un film sul già detto, su ciò che siamo, in cui gli interpreti principali vestono senza troppi fronzoli ciò che sono davvero nella vita quotidiana.

La storia non è certo delle più rivoluzionarie, ma mette semplicemente in mostra ciò che siamo diventati. Un film che non condanna l'uso della tecnologia né lo elogia; un film che non vuole creare astio ma far notare le differenze e farci guardare allo specchio senza troppe pretese, rimorsi o rimpianti.

Siamo esattamente come Giallini o come Gassmann o magari siamo come Marianna, incapace di dire no all'amore e di scegliere. Siamo lupi da tastiera o finti intellettuali e non possiamo farci nulla, solo rivederci in *Beata ignoranza* e farci qualche risata."

(Teresa Monaco, www.cinematographe.it, 22 febbraio 2017)

REGIA

Massimiliano Bruno

SCENEGGIATURAMassimiliano Bruno
Herbert S. Paragnani
Gianni Corsi**FOTOGRAFIA**

Alessandro Pesci

MONTAGGIO

Consuelo Catucci

MUSICHE

Maurizio Filardo

INTERPRETIAlessandro Gassmann
Marco Giallini
Carolina Crescentini
Teresa Romagnoli**PRODUZIONE**

Rai Cinema

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2016

DURATA

102'

Ispirata alla vera Florence Foster Jenkins, la pellicola racconta di una ricca donna dell'alta società newyorkese, che nel 1944 anima un circolo di amanti della musica lirica e che si esibisce come soprano dilettante. C'è un problema: è stonata come una campana e l'amorevole marito ha sempre cercato di proteggerla, arrivando a nascondere le critiche negative. Un giorno, però, il suo "talento" diventa di dominio pubblico: cosa accadrà?

REGIA

Stephen Frears

SCENEGGIATURA

Nicholas Martin

FOTOGRAFIA

Danny Cohen

MONTAGGIO

Valerio Bonelli

MUSICHE

Alexandre Desplat

INTERPRETI

Meryl Streep
Hugh Grant
Simon Helberg
Rebecca Ferguson

PRODUZIONE

Qwerty Films

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Gran Bretagna, 2016

DURATA

111'

"Uno spettatore poco interessato ai cortocircuiti estetici e alla storia del gusto ci vedrà una graziosa commedia agrodolce su un'attempata signora che si illude e, per amore viene illusa dal marito, di essere una grande cantante lirica. Uno spettatore più scaltrito e assetato di metadiscorsi ci troverà una luminosa parabola sulla glorificazione postmoderna del trash. Quale veicolo migliore per un trattato sul camp, sull'uso cioè consapevole e deliberato del cattivo gusto, di un'ennesima, estrema prova attoriale di Meryl Streep? Cosa c'è di più "meta" di prendere un mostro sacro come Streep, l'incarnazione della bravura, e metterla a recitare il ruolo della madre di tutte le "cagne maledette"? (...)

Florence Foster Jenkins non era una dadaista o una situazionista e non era animata da spirito punk ante litteram. Era però il catalizzatore di qualcosa che stava succedendo nell'aria: la guerra stava entrando nel suo ultimo sanguinoso anno e nessuno sapeva cosa sarebbe successo dopo. Nessuno immaginava che i confini tra l'alto e il basso, tra l'arte e la non arte sarebbero andati confondendosi sempre di più. Nessuno immaginava che ci sarebbe stata una musica pop e poi una cultura pop in cui il talento come lo si intendeva nell'ottocento non sarebbe stato così centrale. Nessuno immaginava che l'arte, la musica, la cultura stessa, riproducendosi in mille modi sarebbero entrate in circolo nella società con modalità del tutto diverse da quelle tradizionali.

Nel finale il film torna a correre saldo sui suoi binari di commedia agrodolce. Streep può perfino concedersi un registro un po' più drammatico e sembra godersi ogni secondo.

Florence è un film colto e intelligente, con i suoi momenti di genuina comicità. (...)

Florence Foster Jenkins, quella vera, ha comunque l'ultima parola. Provate a cercarla su Spotify e scorrerete tutte le sue incisioni più atroci. Provate a cliccare su "artisti simili": troverete Maria Callas, Marilyn Horne e Jessye Norman, praticamente le migliori cantanti liriche del secolo scorso. L'algoritmo di Spotify non riesce a distinguere quella qualità che rende Maria Callas "la divina" e Florence "il peggior soprano del mondo". La signora Florence Foster Jenkins, nel lontano 1944, era già attrezzata per il postmoderno, per il post-gusto e forse anche per la post-verità."

(Daniele Cassandro, 'Internazionale', 30 dicembre 2016)

Samuel è un eterno adolescente, poco affidabile, che lavora come skypper nel sud della Francia. Una mattina, bussa alla sua porta una vecchia fiamma, la ragazza di un'estate, Kristin, di cui Samuel non serba quasi ricordo e gli mette in braccio un neonato, Gloria: sua figlia. Kristin sale quindi su un taxi e sparisce letteralmente nel nulla. Samuel la rincorre a Londra, convinto che si tratti di un disguido rapidamente risolvibile, ma otto anni dopo lui e Gloria sono ancora insieme, più legati che mai.

"*Famiglia all'improvviso* fa parte di quelle commedie francesi di buona fattura - recitazione sceneggiatura fotografia impeccabili - che ha come obiettivo l'essere per tutti (gli spettatori): mai scorretta (nonostante all'inizio il protagonista sia piuttosto vizioso - la mattina in cui la sua vita cambia si è svegliato tra due bellissime fanciulle con cui ha passato la notte), mai osé, mai volgare (cosa che in Italia, evidentemente per nostra natura innata, sembra impossibile riuscire a fare). (...)

La fiaba costruita su misura per la bambina illumina la vita dell'adulto: diventato stunt-man per caso (non a caso "il cinema è un mondo parallelo"), Samuel inventa una esistenza pellegrina in costante movimento per la madre assente, trasformata in agente segreto (attingendo le storie dai copioni dei film in cui fa la controfigura), da parte della quale manda ogni giorno, da un indirizzo inventato, una lettera via mail per raccontare alla piccola dei suoi viaggi e non farla sentire abbandonata.

Questa bugia bianca - che non fa male perché è per il bene di qualcuno - si ritorcerà contro il buon papà, verrà usata contro di lui nella inevitabile (e classica nella storia del cinema, da *Kramer contro Kramer* in poi) battaglia legale finita in tribunale. Ma lo script (di Hugo Gélin, Mathieu Ouillon e Jean-André Yerles, ispirato al film messicano del 2013 *Instructions not included*, di Eugenio Derbez) non fa mancare continui colpi di scene inaspettati, seminati qui e là lungo la storia senza farsi vedere, tenendo lo spettatore attaccato alla vicenda e soprattutto ai fazzoletti dalla commozione. Una sorta di inno positivo all'amore filiale, in tutte le sue declinazioni, alla purezza dei bambini, alla vita come luogo di incontro di anime giocose.

Nulla di nuovo sotto il sole ma centodiciassette minuti passati in leggerezza e allegria, perché si può sorridere anche senza essere cretini e si può piangere senza essere delle mammolette."

(Fabiana Sargentini, www.close-up.it, 20 aprile 2017)

REGIA

Hugo Gélin

SCENEGGIATURA

Hugo Gélin

Mathieu Ouillon

FOTOGRAFIA

Nicolas Massart

MONTAGGIO

Valentin Feron

Grégoire Sivan

MUSICHE

Rob Simonsen

INTERPRETI

Omar Sy

Clémence Poésy

Gloria Colston

Antoine Bertrand

PRODUZIONE

Vendôme Production

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Francia, 2016

DURATA

118'

QUELLO CHE SO DI LEI*Sage femme*

Claire è un'ostetrica che nel corso della sua vita professionale ha fatto nascere innumerevoli bambini amando la propria professione. Proprio in un momento difficile per il suo lavoro (si sta per chiudere il reparto maternità) ricompare dal passato una donna che l'aveva fatta soffrire quando era giovane. Si tratta di Béatrice, colei per cui suo padre aveva lasciato la famiglia. Béatrice è malata e ha bisogno di aiuto anche se non ha perso del tutto la vitalità di un tempo. Claire, che ha anche un figlio ormai grande e anche lui in una fase di svolta della propria vita, deve decidere cosa fare.

REGIA

Martin Provost

SCENEGGIATURA

Martin Provost

FOTOGRAFIA

Yves Cape

MONTAGGIO

Albertine Lastera

MUSICHE

Grégoire Hetzel

INTERPRETI

Catherine Deneuve

Catherine Frot

Olivier Gourmet

PRODUZIONE

Curiosa Films

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Francia, 2017

DURATA

117'

"Le due Catherine, Deneuve e Frot, regalano due ritratti di grande spessore di queste donne agli antipodi. A volte, non è la storia a far grande un film. Questa, in effetti, non dice nulla di particolarmente nuovo e sconvolgente. Eppure, con attrici così brave, capaci, anche solo con uno sguardo o un gesto, di riempire di significato una scena, non c'è che da gustarsi il film, in silenzio, con ammirazione e un po' d'invidia verso i nostri cugini. Una pellicola dove vita e morte, passato e presente, amore e abbandono, si alternano come marionette manovrate dai fili del destino. La morale del film spinge sulla condanna del «tutto o nulla». Occorre sciogliersi, aver voglia di cambiare, fare dei compromessi, ritrovare la 'joie de vivre', indipendentemente dall'età." (Maurizio Acerbi, 'Il Giornale', 1 giugno 2017)

"Che cosa, del film francese Quello che so di lei, è più interessante o addirittura toccante? Non tanto il personaggio della donna più giovane, l'ostetrica Claire che opera appassionatamente in un ospedale di provincia e preferisce perdere il lavoro piuttosto che adattarsi alle regole del profitto che umiliano secondo lei il sistema sanitario, che è un'inflessibile moralista, che ha sepolto nell'armadio gli scheletri che non mancano nel suo passato, che è orgogliosamente sola, e che non perdona nessuno. Quanto il secondo personaggio femminile, la "cicala" Béatrice affidata a una Catherine Deneuve tanto più prodigiosa in quanto sembra abbracciare un personaggio ai suoi antipodi, amante del padre di lei decenni prima, scomparsa nel nulla, giocatrice e sperperatrice, ricomparsa all'improvviso per cercare in Claire perdono e aiuto poiché la sua vita è arrivata al conto alla rovescia. Il conflitto è aspro e ad attutirlo contribuisce un uomo semplice e naturale (Olivier Gourmet) che riesce a scalfire la corazza di Claire." (Paolo D'Agostini, 'La Repubblica', 1 giugno 2017)

Laila, Nour e Salma sono tre ragazze che condividono lo stesso appartamento nel centro di Tel Aviv. Laila è avvocato, lavora in tribunale e conduce uno stile di vita libertino condiviso anche da Salma, ragazza politicamente orientata, che ama i tatuaggi e fare la Dj per i rave. Nour, al contrario delle amiche, studia informatica, è più religiosa rispetto alle due coinquiline (prega e indossa l'Hijab, velo musulmano) e meno incline alle serate in festa.

“Leila, Noor e Salma sono le protagoniste del primo film di Maysaloun Hamoud, palestinese nata a Budapest e cresciuta in Israele. Tre ragazze che condividono un appartamento a Tel Aviv districandosi tra amori, discoteca, studio, ambizioni di carriera. Leila è un avvocato che preferisce essere single piuttosto che fidanzata a un tizio conservatore, Salma è una dj lesbica costretta a respingere i tentativi della sua famiglia (cristiana) di trovarle un marito mentre Noor, che arriva da Umm al-Fahm, città conservatrice roccaforte israeliana del Movimento islamico, è una studentessa di informatica, religiosa osservante, promessa a un fanatico integralista preoccupato dallo stile di vita delle sue nuove coinquiline. Niente di eccezionale dunque se non che le tre giovani donne sono palestinesi in Israele, costrette perciò a misurarsi con una doppia discriminazione sessuale e identitaria che le sospende sul confine; *In Between* come suggerisce il titolo internazionale, in Italia divenuto *Libere, disobbedienti, innamorate*, colte cioè «tra» due mondi, la cultura araba musulmana tradizionale e quella ebraico israeliana. *Bar Bahr*, il titolo originale, in arabo dice più o meno «tra terra e mare», in ebraico «né qui né altrove», una condizione in cui vivere un'esistenza che corrisponda ai propri desideri diviene la battaglia più difficile.

È questo spaesamento che indaga la cineasta attraverso la ricerca di libertà dei suoi tre splendidi personaggi che finisce sempre per scontrarsi, in una violenza che non risparmia nessuno, con il patriarcato, la «legge» degli uomini, padri o fidanzati incapaci di accettarle al di fuori del «ruolo» di sorelle, mogli, madri. Che poi è la stessa tensione della regista rispetto al racconto della società palestinese – il suo produttore è Shlomi Elkabetz, fratello di Ronit, con la quale ha scritto film capaci di restituire la violenza in Israele fuori dalla dimensione del conflitto israelo-palestinese.”

(Cristina Piccino, 'Il Manifesto', 15 aprile 2017)

REGIA

Maysaloun Hamoud

SCENEGGIATURA

Maysaloun Hamoud

FOTOGRAFIA

Itay Gross

MONTAGGIO

Nacho Ruiz Capillas

MUSICHE

MG Saad

INTERPRETI

Sana Jammeliéh

Shaden Kanboura

Mouna Hawa

PRODUZIONE

DBG / deux beaux

garçons

DISTRIBUZIONE

Tucker Film

PAESE

Israele / Francia, 2016

DURATA

96'

venerdì

28

luglio

PREMIO CÉSAR 2017
GOLDEN GLOBE 2017

ELLE

Michèle (Isabelle Huppert) è una donna indipendente, facoltosa, a capo di una software house di videogiochi. Un giorno un uomo incappucciato irrompe nella sua abitazione e la violenta. Se inizialmente Michèle decide di continuare la propria vita facendo finta che nulla sia accaduto, il desiderio di scoprire la vera identità dello stupratore e di rintracciarlo inizia ad insinuarsi nella sua mente diventando ben presto una vera e propria ossessione.

REGIA

Paul Verhoeven

SCENEGGIATURA

David Birke

FOTOGRAFIA

Stéphane Fontaine

MONTAGGIO

Job ter Burg

MUSICHE

Anne Dudley

INTERPRETI

Isabelle Huppert

Christian Berkel

Anne Consigny

PRODUZIONE

SBS FILMS

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Francia / Germania,

2016

DURATA

130'

"Esistono performance di fronte alle quali il critico deve alzarsi in piedi, mettersi sull'attenti e lasciar spazio all'ammiratore. Quella di Isabelle Huppert in *Elle* appartiene a questa categoria. Il film segna il ritorno di Paul Verhoeven ai picchi di inizio carriera, al livello dei film olandesi che lo rivelarono a cavallo tra gli anni 70 e 80 (...). Ma la regia ambigua e insinuante di Verhoeven e lo splendido copione dell'americano David Birke (...) non avrebbero lo stesso smalto se ad incarnare il personaggio di Michelle non ci fosse la superlativa attrice.

Sappiamo da anni che la Huppert è un'interprete di classe: l'abbiamo vista in decine di film, anche italiani, ma ci sentiamo di affermare che in *Elle* tocca il vertice di una carriera. (...) Paul Verhoeven è un regista affascinante e discontinuo, che in carriera ha realizzato film hollywoodiani di grande successo, di forte muscolarità, di totale insipienza umana. Non tutti erano capolavori, certo. Ma tutti avevano una caratteristica: il rifiuto consapevole della psicologia, il che fa di Verhoeven un regista modernissimo e darwiniano, un osservatore quasi entomologico del comportamento dell'animale uomo.

Elle è un film sullo stupro. (...) Ma né al regista, né all'attrice interessa scavare nella psiche del personaggio violentato, né tantomeno nelle implicazioni sociali di ciò che è successo. Quello che noi spettatori facciamo, nelle due ore successive, è osservare Michelle in azione. (...) Perché in quello stupro iniziale si è compiuto un rituale in cui entrambi, la femmina e il maschio, hanno realizzato una fantasia inconfessabile. Solo che la femmina sa dove il gioco può andare a parare, il maschio - come tutti i maschi del film - è solo una pedina. (...) In realtà il film è paradossalmente 'femminista' (a posteriori) pur essendo scritto e diretto da uomini. I personaggi maschili sono tutti giocattoli nelle mani di donne profondamente consapevoli (non solo Michelle, anche tutte le altre). La violenza latente è temperata da un umorismo nero qua e là folgorante.

Verhoeven è tornato: in quanto alla Huppert, non è mai andata via e non è mai stata così brava."

(Alberto Crespi, 'L'Unità', 22 maggio 2016)

New York 1943. Mentre il mondo è nel pieno della seconda guerra mondiale, Arturo vive la sua travagliata storia d'amore con Flora. I due si amano, ma lei è promessa sposa al figlio di un importante boss. Per convolare a nozze, il ragazzo deve ottenere il sì del padre della sua amata che vive in un paesino siciliano. Arturo, giovane e squattrinato, ha un solo modo per raggiungere l'isola: arruolarsi nell'esercito americano che si prepara per lo sbarco in Sicilia: l'evento che cambierà per sempre la storia della Sicilia, dell'Italia e della Mafia.

"In guerra per amore conferma quanto di buono il Pif regista (e attore) aveva già dimostrato con *La mafia uccide solo d'estate*: parlare di temi scottanti (la mafia) attraverso il filtro della favola, di un realismo magico che prova a rendere "contemporanei" fatti ed eventi storici ben circoscritti (lo spunto è dato dal Rapporto Scotten, redatto nel 1943 da un ufficiale americano che scrisse una relazione sul problema della mafia in Sicilia), adagiando il tutto sui binari della commedia, sia essa romantica o di costume, con qualche sprazzo di slapstick rafforzato anche dalla forte territorialità di alcuni personaggi e interpreti.

Non stupisce, allora, che i protagonisti abbiano lo stesso nome del film precedente (Arturo Giammarresi e Flora, con Miriam Leone stavolta, anziché Cristiana Capotondi), perché – ci sembra di poter dire – l'intento di Diliberto è proprio quello di costruire un macroracconto, una "saga", che riportando all'oggi le radici (e lo sviluppo) del nostro malaffare riesce a spiegare meglio, e con più profondità di molti altri prodotti cosiddetti "alti", i perché di molti (presunti) misteri che contraddistinguono l'Italia. Ambizione che era propria della nostra commedia migliore, quella dei Comencini (e *Tutti a casa* è qualcosa di più che una semplice ispirazione) e Monicelli, dei Risi e – naturalmente – Scola. Al quale, naturalmente, Pif dedica il film. E che, immaginiamo, avrebbe apprezzato (oltre all'opera nel suo insieme) quell'incredibile finale in cui il mafioso Don Calò, un ottimo Maurizio Marchetti, neoeletto sindaco dell'immaginario Crisafullo, spiega ai concittadini i fondamenti della novità denominata "democrazia", un "pargolo che dobbiamo far crescere, aiutare, proteggere per evitare che si faccia male, perché a noi questi russi, questi comunisti mica ci piacciono...". Mentre, su una panchina di fronte alla Casa Bianca, un soldato semplice attende invano una risposta dall'alleato americano."

(Valerio Sammarco, www.cinematografo.it)

REGIA

Pif
(Pierfrancesco Diliberto)

SCENEGGIATURA

Michele Astori
Pierfrancesco Diliberto
Marco Martani

FOTOGRAFIA

Roberto Forza

MONTAGGIO

Clelio Benevento

MUSICHE

Santi Pulvirenti

INTERPRETI

Pif
Andrea Di Stefano
Miriam Leone

PRODUZIONE

Wildside

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2016

DURATA

99'

TUTTO QUELLO CHE VUOI

Due vite lontane, diversissime sono destinate a intersecarsi ineluttabilmente, ma non si tratta di una storia d'amore. Giorgio, un ottantacinquenne poeta dimenticato, e Alessandro, un ragazzo di 22 anni senza prospettive, sono accomunati solo dal quartiere che entrambi abitano: Trastevere. Quando Alessandro si vede costretto ad accettare un lavoro come accompagnatore di Giorgio per racimolare qualche soldo, entrambi si accorgono di aver molto da imparare l'uno dall'altro.

REGIA

Francesco Bruni

SCENEGGIATURA

Francesco Bruni

FOTOGRAFIA

Arnaldo Catinari

MONTAGGIO

Cecilia Zanuso

MUSICHE

Carlo Virzì

INTERPRETI

Giuliano Montaldo
Andrea Carpenzano
Donatella Finocchiaro

PRODUZIONE

IBC Movie

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2017

DURATA

106'

"*Tutto quello che vuoi*, terzo lungometraggio da Francesco Bruni e vagamente ispirato alla vita di suo padre, è la storia dell'(im)-possibile incontro tra un poeta ottantacinquenne ammalato di Alzheimer e un ragazzo ignorante e scansafatiche, incaricato di occuparsi di lui. Lo scontro tra due mondi agli antipodi: quello della cultura novecentesca, impersonato da un colto gentiluomo d'altri tempi che quando incontra una signora si toglie il cappello e le fa il baciavano, contrapposto al baratro d'ignoranza di un ragazzo senza arte né parte, che si spaventa quando l'anziano gli confessa di avere avuto un déjà-vu, temendo che stia avendo un mancamento...

A interpretare l'anziano poeta Bruni ha chiamato a recitare un monumento del nostro cinema come Giuliano Montaldo, regista di capolavori assoluti come *Sacco e Vanzetti*, che si produce qui in una performance formidabile. Una recitazione autorevole e in punta di piedi, nella quale alterna momenti di sublime svagatezza e tenerissimi accessi di collera.

Nei panni del "badante" Alessandro c'è Andrea Carpenzano, attore quasi esordiente visto di recente nel film di Claudio Amendola, *Il permesso - 48 ore fuori*; affiancato da un gruppo di giovani interpreti, tra cui spicca il rapper Arturo Bruni, figlio del regista. A loro e agli altri ragazzi del cast si deve il coté comico del film, fondato sulla rappresentazione fedele di uno slang romanesco assai aggiornato, irresistibile veicolo di un florilegio di sfondoni storici e battutacce vernacolari che strappano più di un sorriso. (...)

Mettendo in scena lo scontro/incontro generazionale tra la cultura umanista del grande poeta malato (che in una bella sequenza on the road insegue il folle sogno di un tenero ricordo resistenziale) e la sesquipedale ignoranza delle nuove generazioni (che devono controllare su Google in che anno è finita la seconda guerra mondiale), Francesco Bruni realizza una commedia sanamente pedagogica, che ci ricorda l'indispensabile importanza della memoria."

(Alessio Accardo, 'Sky Cinema', 11 maggio 2017)

**OSCAR 2017
MIGLIOR FILM STRANIERO**

IL CLIENTE
Forushande

martedì

1

agosto

Una coppia apparentemente unita e che progetta di avere un figlio è costretta a spostarsi in un appartamento in affitto perché il palazzo in cui vive rischia il crollo. Un giorno squilla il citofono e lei, pensando sia il marito, apre. È invece un cliente della prostituta che viveva prima nell'appartamento, che aggredisce la donna sotto la doccia. La storia reale s'intreccia con quella della pièce che i due intellettuali recitano a teatro, «Morte di un commesso viaggiatore» di Arthur Miller.

"Farhadi ci introduce all'interno di un microcosmo umano le cui contraddizioni rispecchiano una società iraniana più complessa e sfumata di quanto pensiamo; e con squisita dialettica drammaturgica - chi ha torto chi ha ragione, qual è la scelta giusta? - lascia il discorso in sospeso su un interrogativo morale che riguarda i personaggi, e coinvolge noi tutti."

(Alessandra Levantesi Kezich, 'La Stampa', 5 gennaio 2017)

"Il dramma «Morte di un commesso viaggiatore», 1949, è diventato nel corso del tempo un riferimento culturale non solo americano, oltre il teatro: c'era in *Syneddoche New York* di Kaufman, torna nel bellissimo *Il cliente* dell'iraniano Asghar Farhadi, già autore di *Una separazione*.

I due protagonisti recitano il testo di Miller quando lei viene aggredita nel nuovo appartamento: quel copione è un termometro degli affetti, delle speranze, delle rinunce. Quando la donna, scioccata, non ha la forza di tornare in scena, lui recita e indaga sul violentatore: lo cerca, lo trova e lo interroga in una casa che sta per crollare (metafora e non).

Cercando di ragionare riflette dei delitti e delle pene, è difficile essere prima e terza persona, attore e spettatore, uomo e personaggio.

È un giallo particolare, dostoevskiano, su delitto e castigo, la traduzione dei crimini e misfatti e dei match point di Woody Allen: introduce il caso e l'equivoco, seminando le prove si arriva volendo fino a Edipo re.

Il teatro è il vero protagonista di una violenza in cui l'uomo è destinato a veder sfumare i sogni di gloria, come il commesso Loman. Farhadi vuol credere in una soluzione, è straordinario nel calare le figure reali, quotidiane, dimesse, nella dimensione etica della giustizia: inquadra i volti espressivi dei suoi attori e, senza farsi accorgere, la cinepresa esce dalle mura di casa, dalla città, punta sul cielo e sulle stelle, in cerca del luogo ideale che sappiamo non esistere ma il cinema continua a cercare."

(Maurizio Porro, 'Corriere della Sera', 5 gennaio 2017)

REGIA

Asghar Farhadi

SCENEGGIATURA

Asghar Farhadi

FOTOGRAFIA

Hossein Jafarian

MONTAGGIO

Hayedeh Safiyari

MUSICHE

Sattar Oraki

INTERPRETI

Shahab Hosseini
Taraneh Alidoosti
Babak Karimi

PRODUZIONE

Memento films

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Iran /Francia, 2016

DURATA

125'

Il 15 gennaio del 2009, il mondo assiste al "Miracolo sull'Hudson" quando il capitano "Sully" Sullenberger compie un ammaraggio d'emergenza col suo aereo nelle acque gelide del fiume Hudson, salvando la vita a tutti i 155 passeggeri presenti a bordo. Tuttavia, anche se Sully viene elogiato dall'opinione pubblica e dai media, considerando la sua come un'impresa eroica senza precedenti, alcune indagini sulla decisione presa, minacciano di distruggere la sua reputazione e la sua carriera.

REGIA

Clint Eastwood

SCENEGGIATURA

Todd Komarnicki

FOTOGRAFIA

Tom Stern

MONTAGGIO

Gianni Vezzosi

MUSICHEChristian Jacob
The Tierney Sutton
Band**INTERPRETI**Tom Hanks
Aaron Eckhart
Laura Linney**PRODUZIONE**

Flashlight Films

DISTRIBUZIONEWarner Bros. Pictures
Italia**PAESE**

USA, 2016

DURATA

95'

"Clint, con una lezione di cinema, ripercorre, facendo emozionare, quei momenti e il concitato dopo, regalando meritate primi piani ad uno strepitoso Hanks, tornato ai fasti di un tempo."
(Maurizio Acerbi, 'Il Giornale', 1 dicembre 2016)

"Si trema pensando a cosa avrebbe potuto diventare una storia simile in mani meno ferme: grande spettacolo, manipolazioni plateali dello spettatore, scene ricattatorie di panico e distruzione, retorica patriottarda e familista (...). Niente di simile per fortuna. A 86 anni il regista di molti dei più bei titoli americani dell'ultimo ventennio (...), pilota il suo film con la stessa calma sicurezza del suo protagonista, un accigliato, misuratissimo e memorabile Tom Hanks. Concedendo il giusto allo spettacolo, ma sempre restando 'all'altezza dei personaggi', anche se quell'aereo in planata libera sopra New York potrebbe scatenare un nuovo 11 settembre, come dimostrano gli incubi di cui soffre Sully anche a occhi aperti.

L'essenziale infatti è non perdere di vista i protagonisti grandi e piccoli di questa vicenda, ovvero quel 'fattore umano' che il pilota invoca in commissione d'inchiesta per dimostrare come il suo intuito sia stato più efficace di tutte quelle simulazioni al computer proiettate in aula. E peccato che Eastwood, unico peccato veniale del film, non fidandosi abbastanza della nostra immaginazione, non mostri nemmeno un istante la commissione d'inchiesta ascoltare sgomenta la registrazione solo sonora di quei 250 faticosi secondi di emergenza, visualizzando invece subito tutto con la potenza appunto di un film."
(Fabio Ferzetti, 'Il Messaggero', 20 novembre 2016)

Quando si ammalano, gli abitanti di una località di campagna possono contare su Jean-Pierre Werner, il medico che li ascolta, li cura e li rassicura giorno e notte, 7 giorni su 7. Tuttavia, anche i dottori si ammalano e quando succede Jean-Pierre viene assistito da Nathalie Delezia, una nuova dottoressa giunta in ospedale che dovrà adattarsi alla nuova vita. Ma soprattutto Nathalie dovrà sostituire colui che è convinto di non poter essere assolutamente rimpiazzato.

"Vedendo *Il medico di campagna* di Thomas Lilti si capisce subito che il legame tra il regista e la professione medica non è casuale o frutto solo di una qualche professionalità, sanitaria o cinematografica che sia (Lilti ha esercitato la professione prima di passare alla regia). C'è qualcosa di diverso che si respira lungo il film e che «esce» dallo schermo: è un'empatia, una sintonia, una complicità verrebbe quasi da dire, che alla fine si rivela la vera arma vincente del film, capace di andare al di là della storia che racconta per trasformarsi in una specie di accorata perorazione intorno alla professione medica e alla sua missione. E non solo. Perché le vicende narrate offrono al film un respiro più ampio e ambizioso, che lo indirizza verso la descrizione di una condizione sociale che parla della desertificazione delle campagne, della crisi della professione medica in queste zone, della complessità «antropologica» di chi vive in quelle condizioni e deve fare i conti con problemi non semplici da affrontare (handicap, paure, ignoranza), in generale di un mondo che non solo il cinema ma anche i media tendono a dimenticare e che invece ha una sua urgente e drammatica attualità. (...)

Sceneggiato dal regista insieme a Baya Kasmi, il film sembra recuperare quella tradizione di titoli impegnati ma non dichiaratamente militanti che avevano fatto l'ossatura del cinema francese medio negli anni Settanta, quando si poteva leggere in filigrana il retroterra politico che guidava i comportamenti dei vari personaggi. (...) non ci sono personaggi che prendono il sopravvento sugli altri o situazioni più importanti di altre, e anche la lotta di Werner con la malattia e l'apprendistato sul campo con cui si confronta Nathalie rientrano in un quadro più ampio, quello della descrizione di un mondo marginale, conscio dei propri limiti e dei propri problemi, che Lilti racconta con delicatezza e passione."

(Paolo Mereghetti, 'Corriere della Sera', 19 dicembre 2016)

REGIA

Thomas Lilti

SCENEGGIATURA

Thomas Lilti
Baya Kasmi Guido

FOTOGRAFIA

Nicolas Gaurin

MONTAGGIO

Christel Dewynter

MUSICHE

Alexandre Lier
Sylvain Ohrel
Nicolas Weil

INTERPRETI

François Cluzet
Marianne Denicourt
Isabelle Sadoyan

PRODUZIONE

31 Juin Films

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Francia, 2016

DURATA

102'

Lorenzo è un anziano avvocato appena sopravvissuto ad un infarto. Vive da solo a Napoli in una bella casa del centro, da quando la moglie è morta e i due figli adulti, Elena e Saverio, si sono allontanati. O è stato lui ad allontanarli? Al suo rientro dall'ospedale, Lorenzo trova sulle scale davanti alla propria porta Michela, una giovane donna che si è chiusa fuori casa. Da questo incontro avvenuto per caso, su un pianerottolo, parte una lenta rivoluzione.

REGIA

Gianni Amelio

SCENEGGIATURAGianni Amelio
Alberto TaraglioLiberamente ispirato
al romanzo*La tentazione di essere felici* di Lorenzo
Marone**FOTOGRAFIA**

Luca Bigazzi

MONTAGGIO

Simona Paggi

MUSICHE

Franco Piersanti

INTERPRETIElio Germano
Giovanna Mezzogiorno
Micaela Ramazzotti
Greta Scacchi
Renato Carpentieri**PRODUZIONE**

Impossible Films

DISTRIBUZIONE

Satine Film

PAESE

Spagna / Argentina, 2015

DURATA

108'

"La tenerezza si svolge a Napoli, la città dove Renato Carpentieri si è formato come uomo e come artista (è nato a Savignano Irpino). Ma potrebbe essere un film inglese: la trama è tutta costruita sulla paura di esprimere i propri sentimenti, sull'incapacità di trovare le parole giuste per dirli; e tutto il grande cinema britannico, da *lo sono un campione* di Lindsay Anderson al miglior Ken Loach, fino a Mike Leigh, racconta proprio questo 'pudore' che finisce per trasformarsi in vergogna. (...) *La tenerezza* è un meraviglioso viaggio nell'infanzia, un mondo nel quale Amelio ama ritornare e che si diverte a rintracciare anche laddove sembra essere obliterato. Naturalmente ostinarsi a rimanere bambino, per un adulto, è una nevrosi: per questo nella trama sono in agguato il dolore e la morte, e per questo Lorenzo deve attraversare l'inferno per ritrovare il paradiso; o, meglio, per vivere un gesto di tenerezza - appunto - (...)" (Alberto Crespi, 'L'Unità', 21 aprile 2017)

"La paura di non essere amati, ma soprattutto quella di non saper amare nel modo giusto. La forza e la fragilità di sentimenti, spesso irrazionali, crudeli, misteriosi che ci mettono in guerra con gli altri e con noi stessi. Sono questi i temi intorno ai quali ruota 'La tenerezza' di Gianni Amelio (...). Rielaborando in maniera molto personale la materia letteraria di partenza, Amelio toma dunque a riflettere sul rapporto tra padri e figli, scegliendo per la prima volta un protagonista suo coetaneo e aggiungendo un tassello importante al racconto di sé. Non si tratta ovviamente di un film autobiografico, ma di una storia però che consente al 'ragazzo di Calabria' di riflettere sul difficile dialogo tra generazioni e di fare i conti con la sua esperienza di figlio (suo padre viveva lontano, in Argentina), oltre che di genitore (adottivo). (...)

Se ascolterete bene la canzone dei titoli di testa *Mia Fora Thymamari* che la greca Arleta cantava negli anni Sessanta, scoprirete che *La tenerezza*, forse il film più inafferrabile e inquieto di Amelio, ha lo stesso fascino poco orecchiabile di quella melodia, non facilmente accessibile, ma capace di schiudere le porte di un mondo misterioso, poetico, che il regista tratteggia con lo stile che caratterizza i suoi film più intimi e che racconta seguendo percorsi tutt'altro che scontati." (Alessandra De Luca, 'Avvenire', 21 aprile 2017)

Ben (Viggo Mortensen), padre-padrone imperativo e categorico, ma anche empatico e amorevole, cresce con la moglie sei figli nelle foreste di Washington, educandoli a caccia e pesca, filosofia e fisica, con l'isolamento dalla società e il rifiuto del consumismo per basso continuo. Uno stato d'innocenza destinato a non durare: la moglie, sofferente di disturbo bipolare, muore, Ben e i sei figli partono alla volta del funerale. Perché le volontà della donna devono essere rispettate: costi quel che costi.

"Tra una 'Festa di Noam Chomsky' (niente Babbo Natale, mito consumista: si celebrano solo spiriti liberi) e un blitz nell'allucinante mondo 'normale', molti nodi verranno al pettine. Anche drammaticamente. Ma senza che questa irresistibile commedia familiare scritta e diretta da Matt Ross, classe 1970, perda mai in intelligenza, buonumore e piacere della visione. (...)

Mai utopia fu rappresentata con tanto divertimento. E senza cedere alla facile irrisione, ma anzi mostrando fino alla fine il fascino eterno di ogni tentativo di costruire un mondo totalmente diverso, e almeno teoricamente migliore di quello in cui ci è dato vivere."

(Fabio Ferzetti, 'Il Messaggero', 8 dicembre 2016)

"Più ideologico di Wes Anderson, di cui condivide un po' iconografia e colori, Ross mette a confronto in una serie di ottime scene (la cena a casa dei cugini, il discorso in chiesa) quelle che sono, in fondo, due forme opposte di follia: la follia del metodo di educazione oltranzista di Ben e la follia della gente cosiddetta normale, ligia a una serie di dogmi assurdi ma che il conformismo quotidiano non ci lascia avvertire come tali. Il raffronto fa uscire molto bene tutto ciò, accostando i ragazzi intrisi di anticapitalismo a coetanei addicted dei videogiochi e fieri della propria ignoranza; o nel confronto tra il padre di famiglia estremista e il nonno conservatore, che lo ritiene responsabile della morte della figlia. Fa piacere constatare come argomenti, al fondo, così importanti possano essere trattati nei toni di un feel-good-movie accessibile a tutti, intelligente, non manicheo e buono anche per chi cerca solo un piacevole intrattenimento. (...) Inappuntabile da capo a fondo, la prestazione di Viggo Mortensen: abbastanza carismatico, tenero (e un po' schizzato) da rendere credibile l'identificazione dei figli. Però è al livello tutto il cast, da un fantastico gruppo di ragazzini al veterano Frank Langella nella parte del nonno."

(Roberto Nepoti, 'La Repubblica', 8 dicembre 2016)

REGIA

di Matt Ross

SCENEGGIATURA

Matt Ross

FOTOGRAFIA

Stéphane Fontaine

MONTAGGIO

Joseph Krings

MUSICHE

Alex Somers

INTERPRETI

Viggo Mortensen

Frank Langella

PRODUZIONE

Electric City

Entertainment

DISTRIBUZIONE

Good Films

PAESE

USA, 2016

DURATA

119'

"Jackie" ha solo 34 anni quando JFK viene eletto Presidente degli Stati Uniti. Elegante, raffinata e imperscrutabile, la First Lady si impone immediatamente come icona globale, soprattutto per il suo gusto nella moda, nell'arredamento e nelle arti. Poi, il 22 novembre 1963, durante un viaggio istituzionale a Dallas, il Presidente Kennedy viene assassinato. Le immagini del vestito rosa di Jackie macchiato dal sangue del marito passeranno alla Storia.

REGIA

Pablo Larraín

SCENEGGIATURA

Noah Oppenheim

FOTOGRAFIA

Stéphane Fontaine

MONTAGGIO

Sebastián Sepúlveda

MUSICHE

Mica Levi

INTERPRETI

Natalie Portman

Peter Sarsgaard

John Hurt

PRODUZIONEJackie Productions
Limited**DISTRIBUZIONE**

Lucky Red

PAESE

USA / CILE, 2016

DURATA

100'

"Chi pensa che il biopic sia un genere convenzionale e noioso dovrà fare i conti, d'ora in poi, con Pablo Larraín. A breve distanza dall'eccellente *Neruda*, il regista cileno ci propone un'altra biografia fuori dagli standard, incentrando l'azione sui pochi giorni successivi al delitto di Dallas. Protagonista assoluta Jacqueline Kennedy: una Natalie Portman che la macchina da presa marca stretta e che è perfetta nel conferire alla first lady un'espressione - al contempo - risoluta e smarrita." (Roberto Nepoti, 'La Repubblica', 23 febbraio 2017)

"Morte di un presidente, nascita di una leggenda. Anzi due: John Fitzgerald Kennedy e sua moglie Jacqueline, che cominciò a trasformarsi nell'icona di se stessa il 22 novembre 1963, dopo l'assassinio del marito. Anche se nessuno ce lo aveva mai raccontato con tanta dolorosa chiarezza e gelida precisione. Questo è *Jackie*, primo film 'americano' (con quel che significa in termini di peso produttivo) del cileno Pablo Larraín, l'autore del formidabile *Neruda*. Uno dei migliori registi politici di oggi, capace come pochi di tuffare le mani nel sangue e nel fango del potere e delle sue retrovie, come sa chi ha visto *Post mortem*, *Tony Manero* o *Il club*. (...)

Copione di ferro dunque, ma capace di concentrare mille spunti ed emozioni in 90 minuti di andirivieni fra i quattro giorni successivi all'assassinio e una calibrata serie di flashback. Se Larraín è uno dei grandi registi della nostra epoca è perché sa meglio di chiunque fino a che punto lo spettacolo è politica e viceversa. Spettacolo ovvero messinscena, controllo delle immagini, del loro assemblaggio. Dell'effetto che dovranno produrre sugli elettori-spettatori. Lo spettacolo del potere e il potere dello spettacolo. Scena per scena. (...) Tutto chiaro, coerente, a tratti straziante. E affidato a una Natalie Portman che usa la propria fragilità fisica, così dissimile dalla grinta dell'arrogante, colta, ricchissima Jackie, per puntare non sul mimetismo (come avrebbe fatto un qualsiasi biopic) ma proprio sul trucco e sull'artificio. Il filtro più potente per arrivare al cuore del personaggio."

(Fabio Ferzetti, 'Il Messaggero', 23 febbraio 2017)

Per aderire alle richieste di una troupe televisiva giapponese, Federico Fellini si lascia intervistare nel quadro di Cinecittà, là dove, nel 1940, arrivò, cronista sprovveduto e frastornato, per un "pezzo" su di una diva dell'epoca. L'occasione è buona per far rivivere quegli anni e quel mondo, colorito e vocante, che è il mondo dello spettacolo, in un viaggio nella memoria venato di nostalgia.

"La cosa che mi fa più piacere è la simpatia con cui viene accolto. Quasi un sentimento di solidarietà. Temevo che venisse visto con il telescopio, invece viene visto da vicino, con calore, come un film particolare, anomalo, colloquiale, una specie di confessione in pubblico, fra amici, se non come una seduta psico-analitica collettiva. E' un film nato come per partenogenesi, che si è fatto da sé, come frutto di una vita dedicata al cinema. Credo che il pubblico partecipi a quel ritrovarsi insieme in attesa che passi la tempesta, per riprendere il lavoro."
(Federico Fellini, "Fellini. Raccontando di se. Conversazioni con Costanzo Castantini")

"*Intervista* è una superba lezione di cinema. Lo è in tutti i sensi: per l'uso magistrale dei mezzi espressivi del cinema, ma anche per quello che il cinema è, in quanto tale (nel suo farsi, nel suo progettarsi, come sedimento della memoria e anche come "morte al lavoro"). Cinema nel suo farsi perché coloro che lo fanno, come abbiamo detto, come costantemente dietro e davanti la macchina da presa; cinema nel suo progettarsi, perché Fellini pensa e fa i provini per un ipotetico film futuro ispirato ad America di Kafka; cinema come sedimento della memoria, poiché Fellini rivive la chiave deliberatamente fantastica e menzognera la prima volta che egli da giornalista si recò a Cinecittà; cinema come "morte al lavoro", perché, mai come qui, precisamente nella folgorante, ma anche straziante, rimpatriata di Fellini e Mastroianni con la Ekberg, l'"Anitona" di *La dolce vita*, si sperimenta su un piano addirittura fisico la verità del vecchio detto, attribuito a Cocteau."
(Callisto Cosulich, 'Paese Sera', 2 ottobre 1987)

Festival di Cannes 1987

Premio del 40° Anniversario a Federico Fellini

Festival di Mosca 1987

Gran Premio a Federico Fellini

In occasione della proiezione di *Intervista*, saranno distribuite in omaggio alcune pubblicazioni dedicate al cinema di Federico Fellini

REGIA

Federico Fellini

SCENEGGIATURA

Federico Fellini
Gianfranco Angelucci

FOTOGRAFIA

Tonino Delli Colli

MONTAGGIO

Nino Baragli

MUSICHE

Nicola Piovani

INTERPRETI

Federico Fellini
Sergio Rubini
Marcello Mastroianni
Anita Ekberg

PRODUZIONE

Cinecittà
Rai 1

DISTRIBUZIONE

Academy Pictures

PAESE

Italia / Francia, 1987

DURATA

113'

In collaborazione con
CSC - Cineteca
Nazionale

INGRESSO LIBERO

giovedì

10

agosto

SMETTO QUANDO VOGLIO - MASTERCLASS

La banda dei ricercatori di Smetto quando voglio è tornata. Anzi, non è mai andata via. In Smetto quando voglio - Masterclass è proprio la legge ad aver bisogno di loro. Sarà infatti l'ispettore Paola Coletti a chiedere al detenuto Zinni di rimettere in piedi la banda, creando una task force al suo servizio che entri in azione e fermi il dilagare delle smart drugs. Agire nell'ombra per ottenere la fedina penale pulita: questo è il patto. E la banda criminale più colta di sempre è di nuovo in azione.

REGIA

Sydney Sibilia

SCENEGGIATURA

Sydney Sibilia

Francesca Manieri

Luigi Di Capua

FOTOGRAFIA

Vladan Radovic

MONTAGGIO

Gianni Vezzosi

INTERPRETI

Edoardo Leo

Valerio Aprea

Paolo Calabresi

Libero De Rienzo

Stefano Fresi

Lorenzo Lavia

Pietro Sermonti,

Valeria Solarino

Greta Scarano

Luigi Lo Cascio

PRODUZIONE

Fandango

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2016

DURATA

118'

"Era il febbraio del 2014 quando nei cinema italiani usciva *Smetto quando voglio*, il film di Sydney Sibilia che avrebbe aperto la strada a *Lo chiamavano Jeeg Robot* e *Veloce come il vento*. Oggi i film di Mainetti e di Rovere (che è anche la mente produttiva dietro *Smetto quando voglio*) sono stati presi a modello come i fautori di una rinascita di un certo tipo di cinema di genere italiano di successo, fortemente radicato nella nostra cultura e nelle nostre tradizioni regionali, ma con un apparato stilistico e formale che guarda fuori dai confini nazionali. A ben vedere, però, è Sibilia ad aver tracciato il cammino e, chissà, forse senza l'inaspettata risonanza ottenuta dal suo film, anche *Jeeg Robot* e *Veloce come il vento* avrebbero avuto vita meno facile. Punto di forza di *Smetto quando voglio* era sicuramente lo stile fresco e giovane del suo regista, ma anche un'abile fusione di vecchio e moderno: da una parte il recupero dei codici tipici della commedia all'italiana, declinati però secondo un'impostazione da film di più ampio respiro, con una storia che guarda ai generi – dal crime al drug all'action movie – e che crea un esilarante ibrido che dai *I soliti ignoti* arriva fino a *Breaking Bad*. (...)

Alla fine del film i membri della banda finivano in prigione, ed è da qui che si apre *Smetto quando voglio: Masterclass*, il sequel di *Smetto quando voglio*.(...)

Rispetto al primo film, *Masterclass* è più ambizioso e spettacolare, e introduce nuovi personaggi, tra cui un villain di tutto rispetto che ha il volto dark di Luigi Lo Cascio. (...)

Non c'è che dire, il talento di Sibilia è notevole, tanto quanto la passione per i suoi personaggi. Le sue doti traspaiono sia nella gestione di un racconto corale e molto sfaccettato, sia nei momenti più action, orchestrati con grande abilità. Sono due, le scene clou del film: un car chasing a tutta velocità tra le rovine dell'acropoli romana e il lungo assalto al treno con sidecar e abbigliamento nazisti, reso con lo stesso dinamismo di *Mission: Impossible*." (Marco Cacioppo, www.nocturno.it)

Khaled è un rifugiato siriano che, giunto a Helsinki dopo un viaggio clandestino a bordo di una nave da carico, chiede asilo senza grandi speranze di successo. Wikström è un rappresentante di camicie che decide di tentare la fortuna al tavolo da gioco e, avendo vinto, molla il suo lavoro per aprire il ristorante La Pinta Dorata in un angolo remoto della città. I destini di questi due uomini si incrociano dopo che le autorità rifiutano la richiesta di asilo di Khaled.

"Quando sembra che non ci si possa più proteggere dallo spettacolo degli orrori del mondo, quando le immagini di violenza, sopraffazione, dolore ci sovrastano attraverso media e social network, quando proteste e denunce hanno la stessa potenza di armi scariche, allora è il momento di vedere un film di Aki Kaurismäki."

(Alessandra De Luca, 'Avvenire', 15 febbraio 2017)

"L'ultimo erede di Charlie Chaplin, e probabilmente l'unico, è nato in Finlandia, si chiama Aki Kaurismäki e fa un film ogni 2-3 anni, ma ogni volta cattura un pezzetto del nostro presente in forma di fiaba comica, proprio come l'immenso Charlot, anche quando maneggia temi tragici.

Al centro dell'applauditissimo *The Other Side of Hope*, altro titolo da premio, ci sono infatti due personaggi che si incrociano solo a metà film. (...) Kaurismäki è un campione assoluto di economia narrativa: luci, gesti, inquadrature, espressioni, tutto è sempre misuratissimo e insieme irresistibile (...).

Khaled, grazie alla strepitosa economia espressiva di Kaurismäki, tra una peripezia e l'altra ci ricorda con quanta dignità un uomo può evocare il destino tragico di migliaia e migliaia di altri profughi senza mai sfiorare il patetico o il ricattatorio. È qui che il grande regista finlandese è davvero a suo modo chapliniano. Il lungo dialogo in cui Khaled racconta cosa è successo alla sua famiglia ad Aleppo senza muovere un muscolo di troppo, non è solo una lezione di cine-morale. È un modo per rimettere ordine nel caos quotidiano che ci anestetizza. Restituendo un volto, uno sguardo, un senso a parole ormai logorate e astratte come Migranti, Guerra, Libertà. Proprio come faceva Chaplin, anche se Kaurismäki non racconta l'esplosiva nascita della modernità ma la sua lenta, tragica fine. Che ci restituisce con timing implacabile e insieme infallibile, ma senza mai perdere una segreta speranza."

(Fabio Ferzetti, 'Il Messaggero', 15 febbraio 2017)

REGIA

Aki Kaurismäki

SCENEGGIATURA

Aki Kaurismäki

FOTOGRAFIA

Timo Salminen

MONTAGGIO

Samu Heikkilä

INTERPRETI

Sherwan Haji

Sakari Kuosmanen

Ilkka Koivulae

PRODUZIONE

Sputnik Oy

DISTRIBUZIONE

Cinema

PAESE

Germania / Finlandia

2017

DURATA

98'

Un bravo psicanalista, si sa, deve rimanere impermeabile alle emozioni che gli scaricano addosso i suoi pazienti. Ma nel caso di Elia, un analista ebreo interpretato da Toni Servillo, c'è il sospetto che con gli anni la lucidità sia diventata indifferenza e il distacco noia. Ieratico e severo, con un senso dell'umorismo arguto e impietoso, Elia tiene tutti a distanza di sicurezza, persino la sua ex moglie Giovanna (Carla Signoris), che vive nell'appartamento di fronte e con cui continua a condividere il bucato e qualche serata al teatro dell'Opera.

REGIA

Francesco Amato

SCENEGGIATURAFrancesco Bruni
Davide Lantieri
Francesco Amato**FOTOGRAFIA**

Vladan Radovic

MONTAGGIO

Luigi Mearelli

MUSICHE

Andrea Farri

INTERPRETIToni Servillo
Verónica Echegui
Carla Signoris
Luca Marinelli
Pietro Sermonti**PRODUZIONE**

Cattleya

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2017

DURATA

102'

"Avevamo appena finito di dire che la commedia italiana langue, che perde colpi e mordente in senso inversamente proporzionale alla sua resistente presenza in quantità massicce, ed ecco nuovi elementi che costringono a un riesame. *Lasciati andare* di Francesco Amato è uno di questi (...).

La novità parte dal cast. Toni Servillo in chiave di commedia è una novità. Così come l'utilizzazione spinta di quanto c'è di potenzialità comiche nel talento irrequieto di Luca Marinelli. (...) A parte quanto detto sul cast dov'è la novità? L'architrave che ha irrobustito la tradizione della commedia cinematografica di rito italiano - discendendo essa dal Neorealismo - è stato impastato con una vivace se non prepotente tendenza al realismo, con una vocazione a farsi specchio della società soprattutto in rapporto alle condizioni sociali, allo sfondo politico e storico. In una parola la commedia 'all'italiana' ha espresso i suoi momenti più alti (sia pur nelle mille differenze tra le personalità che l'hanno illustrata) nella sua attenzione ai fattori 'strutturali', che riguardassero la rivisitazione del passato Novecentesco (le due guerre mondiali, il fascismo, la Resistenza) oppure - specialità di Dino Risi - che celebrassero la sintonia con l'attualità del 'boom economico'. Insomma faceva dell'umorismo su materie che avrebbero potuto avere uno svolgimento drammatico. Qui invece l'asse è completamente spostato sulla 'sovrastruttura', e sull'esito brillante della confezione. E il canone di riferimento non è più italiano ma americano. Dai titoli della classicità quasi sempre concentrati sulla 'guerra tra i sessi' (pensate alle scoppiettanti schermaglie di cui furono protagoniste Katharine Hepburn e Carole Lombard, Claudette Colbert e Miriam Hopkins o Rosalind Russell su un fronte, e sull'altro Cary Grant o Spencer Tracy) alle innumerevoli evoluzioni e variazioni successive fino a oggi." (Paolo D'Agostini, 'La Repubblica', 13 aprile 2017)

Quando Edward J. Snowden divulgò il programma segreto di sorveglianza globale della NSA (National Security Agency) aprì gli occhi del mondo e, contemporaneamente, chiuse le porte del proprio futuro. Consulente esperto di informatica della CIA, legato da un impegno di massima segretezza, Ed decide di rivelare che una montagna virtuale di dati viene registrata tracciando ogni forma di comunicazione digitale, non solo relativa a governi stranieri e a potenziali gruppi di terroristi, ma anche a normali cittadini americani.

"E' tante cose in una questo *Snowden*, firmato Oliver Stone. E' un biopic, ma non nel senso tradizionale con il quale siamo soliti confrontarci. E' un thriller politico, che regala trenta minuti finali tesi e coinvolgenti, pur essendo l'epilogo di una storia conosciuta ai più. E' il riscatto di un regista che, negli ultimi anni, non ne ha azzeccate molte (...). E' la fotografia efficace di un livello di sorveglianza invasiva, che si fa beffe della nostra privacy, da parte di chi, con la «scusa» della sicurezza, controlla minuziosamente le vite di ognuno di noi (sicuramente, la visione della pellicola vi porterà a comportamenti diversi con la tecnologia). E' anche, e soprattutto, un film interpretato in maniera meravigliosa da Joseph Gordon-Levitt, perfetto nel dare volto ed emozioni del famoso ex tecnico della CIA, consulente informatico della NSA (...). Bentornato Oliver Stone." (Maurizio Acerbi, 'Il Giornale', 24 novembre 2016)

"Classe 1946, Oliver Stone è il cineasta più «politico» della sua generazione; e anche il più controverso per il piglio provocatore con cui si cala nei fatti della Storia. Qui l'autore del discusso *Nixon*, il virtuosistico cineasta di un *Jfk* in odore di complotto Cia, il documentarista troppo simpatizzante per Castro e Chávez, si imbatte nel personaggio Edward Snowden e realizza un film forte e convincente come non gli succedeva da anni. (...)

Il regista sceglie un passo di cinema classico, che ha indotto non pochi commentatori a definire il film un tipico 'biopic' hollywoodiano, salvando solo l'interpretazione, in effetti convincente e concentrata, di Gordon-Levitt. A nostro avviso, invece, questo stile meditato è funzionale ad avvicinarci umanamente a Snowden, a rispecchiarne il carattere schivo, ad apprezzarne la moralità, insomma a metterci dalla sua parte. Sarà anche uno Stone meno provocatorio del solito, ma è puro cinema politico."

(Alessandra Levantesi Kezich, 'La Stampa', 24 novembre 2016)

REGIA

Oliver Stone

SCENEGGIATURA

Kieran Fitzgerald

Oliver Stone

FOTOGRAFIA

Anthony Dod Mantle

MONTAGGIO

Christopher Donaldson

MUSICHE

Craig Armstrong

INTERPRETI

Joseph Gordon-Levitt

Shailene Woodley

Melissa Leo

Nicolas Cage

PRODUZIONE

Endgame

Entertainment

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Germania / Usa, 2016

DURATA

134'

Dublino, anni Ottanta. Per sedurre una ragazza carina incontrata fuori dalla sua scuola, Cosmo le fa credere di avere un gruppo musicale e le chiede di apparire in un videoclip della band. Quello che sembrava un progetto strambo diventa per Cosmo una grande passione, che lo aiuterà ad evadere dalla sua complicata situazione familiare.

REGIA

John Carney

SCENEGGIATURA

John Carney

FOTOGRAFIA

Yaron Orbach

MONTAGGIOAndrew Marcus
Julian Ulrichs**MUSICHE**Gary Clark
Canzoni originali di
Gary Clark e John Carney**INTERPRETI**Ferdia Walsh-Peelo
Aidan Gillen
Maria Doyle Kennedy**PRODUZIONE**

Cosmo Films

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESERegno Unito / Irlanda,
2016**DURATA**

106'

"Conosciuto per due operine assai amabili, *Once* e *Tutto può cambiare*, l'irlandese John Carney torna con un film che dovrebbe costituire materia obbligatoria d'insegnamento in tutte le scuole di cinema, alla voce "commedia sentimentale".

Nella Dublino degli anni 80 il quindicenne Conor, infelice in famiglia e a scuola, forma una band per impressionare la misteriosa Raphina, la ragazza più carina del quartiere. Ammiratore dei Duran Duran, dovrà elaborare un proprio stile musicale "new romantic" cui affidare le parole d'amore per la bella, dolcemente complicata e già impegnata con uno più grande. Come nei due film citati, *Sing Street* fa della musica un personaggio altrettanto importante di quelli in carne e ossa: le scene musicali, in altre parole, non costituiscono intermezzi ma parti dell'azione.

Non solo la colonna musicale è magistrale; il film si distingue anche per l'ambientazione dublinese e fa affiorare poco a poco, sotto lo strato del racconto di formazione per teenager, una generosa dose di poesia."

(Roberto Nepoti, 'La Repubblica', 10 novembre 2016)

"A dieci anni da quella piccola meraviglia di *Once*, l'irlandese John Carney torna a quel che gli viene meglio, ovvero il triangolo musica, sentimenti e ricordi personali. (...)

Colonna sonora perfetta, che spazia tra Jam, Motorhead, Cure e Duran Duran, attori felici (che carina Lucy Boynton alias Raphina) e nostalgia che ti porta via, *Sing Street* canta e incanta, con accordi drammaturgici indovinati e uno spartito umano semplice e profondo. Nulla di nuovo, intendiamoci, ma che freschezza, che positività: andante con brio."

(Federico Pontiggia, 'Il Fatto Quotidiano', 10 novembre 2016)

OSCAR 2017
MIGLIOR FILM

MOONLIGHT

domenica

20

agosto

Storia della vita, dall'infanzia all'adolescenza all'età adulta di Chiron, un ragazzo di colore cresciuto nei sobborghi difficili di Miami, che cerca faticosamente di trovare il suo posto del mondo. Una riflessione intensa e poetica sull'identità e sul senso di appartenenza, sulla famiglia, l'amicizia e l'amore.

"Un film visivamente sontuoso, narrativamente spericolato, socialmente incandescente. Capace di restituire alla causa 'black' la tensione stilistica che merita. Anche se machismo e deriva criminale oggi sono in agguato in tutte le periferie del mondo, di qualsiasi colore."

(Fabio Ferzetti, 'Il Messaggero', 16 febbraio 2017)

"Nella sua poetica esilità, l'opera seconda del 35enne Barry Jenkins ha vari motivi di interesse, a partire dal fatto che all'implicita domanda «Cosa significa essere nero nell'America di oggi?» risponde con il ritratto giocato fuori dagli stereotipi di un giovane gay, dimostrando che la questione dell'identità di un uomo di colore è tema complesso e non banalmente riconducibile a livello di problemi di razza. All'origine c'è soggetto teatrale, 'In Moonlight Black Boys Look Blue', nel quale il drammaturgo in ascesa Tarell Alvin McCraney, coetaneo del regista e come lui natio di Miami, ricorda la sua esperienza di adolescente omosessuale alle prese con i pregiudizi e la violenza di un ambiente nero machista. Del testo il film mantiene la divisione in tre capitoli che sull'arco di una ventina d'anni vanno a tratteggiare il percorso di formazione di Chiron (...). Nella trasognata fotografia di James Laxton, il sobborgo di Miami dove si svolge la storia acquista un'onirica valenza di realtà rievocata; e Jenkins possiede un'indubbia capacità di suggerire gli stati d'animo attraverso il fluido scorrere di immagini ben contrappuntate dalla ricca colonna musicale curata da Nicholas Briten. Lungi dall'aspirare a romanzesca solidità, *Moonlight* vibra di un'emozionale corda lirica, ed è questo il registro su cui sintonizzarsi per apprezzarne l'innovativa sensibilità."

(Alessandra Levantesi Kezich, 'La Stampa', 16 febbraio 2017)

REGIA

Barry Jenkins

SCENEGGIATURA

Barry Jenkins

FOTOGRAFIA

James Laxton

MONTAGGIO

Nat Sanders

Joi McMillon

MUSICHE

Nicholas Britell

INTERPRETI

Alex R. Hibbert

Ashton Sanders

Trevante Rhodes

PRODUZIONE

A24

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

USA, 2016

DURATA

111'

Beata ignoranza	13
Captain Fantastic	25
Cinema grattacielo	5
Dopo l'amore	12
Elle	18
Fai bei sogni	6
Famiglia all'improvviso – Istruzioni non incluse	15
Florence	14
Il cliente	21
Il medico di campagna	23
In guerra per amore	19
Intervista - 30 anni dopo	27
Jackie	26
La La Land	7
La ragazza del treno	10
La tartaruga rossa	11
La tenerezza	24
L'altro volto della speranza	29
Lasciati andare	30
Libere disobbedienti innamorate – In Between	17
Moglie e marito	9
Moonlight	33
Sing Street	32
Smetto quando voglio – Masterclass	28
Snowden	31
Sully	22



iscriviti alla newsletter



seguici su facebook